



La grande misericordia del Padre nella parabola del “fratello maggiore”

Quarto incontro - Martedì 19 gennaio 2016

«Eccoci al testo più articolato e più ricco sulla misericordia» ha esordito padre Luigi alla catechesi adulti di gennaio. «Fa parte del capitolo 15 del vangelo secondo Luca, che si apre con gli scribi e i farisei che mormorano contro Gesù perché *riceve i peccatori e mangia con loro*; prendendo spunto da questo fatto, Gesù spiega perché sta con i peccatori e lo fa con tre parabole: quella della pecorella smarrita, quella della dracma ritrovata e quella che vedremo stasera, dunque un intero capitolo dedicato alla misericordia.

La nostra parabola è quella tradizionalmente chiamata “*del figliol prodigo*”, un tempo infatti si focalizzava di più l’attenzione sul figlio minore; poi ci si è spostati maggiormente sulla figura del padre ed è stata chiamata “*del padre misericordioso*”; ultimamente invece si è capito che forse la figura più importante è quella del figlio maggiore e quindi potremmo chiamarla “*del fratello maggiore*”. Anticipandone infatti già la fine (tanto la conosciamo tutti), Gesù, che sta raccontando queste parabole ai

quei farisei che mormoravano, sembra dire: allora, voi cosa volete fare? Restate “fuori”, arroccati sulle vostre posizioni, o volete “entrare” nella mia casa?

Dunque c’è un padre che ha due figli. Il più giovane chiede la parte di eredità che gli spetta e se ne va.

È una situazione di fatica: c’è un figlio giovane a cui la vita di casa sta stretta.

Ha il desiderio di prendersi in mano la vita, ma in modo negativo, con la pretesa (*dammi*) di avere subito ciò che gli spetterebbe poi. Sente la casa non come luogo di affetti, ma come una società per azioni, dove le varie quote si possono acquistare o vendere a piacere.

È l’atteggiamento di chi vuole affermare la propria libertà staccandosi da una relazione; perché un conto è andar via da casa perché ci si sposa o perché si fa una determinata scelta, altro conto invece è andarsene affermando la propria autonomia rispetto alla relazione che ti ha generato.

Questo figlio dunque è l’emblema di un certo modo di vedere la libertà: libertà è fare ciò che si vuole; è avere in mano le

proprie sostanze; è prendere in mano la propria vita, indipendentemente da ogni relazione e responsabilità, dandole la forma che voglio io e che decido io: sono io il criterio della mia vita.

Libertà è la possibilità di un’autonomia perseguita a tutti i costi, fin anche a rompere delle relazioni importanti e costitutive.

È l’atteggiamento tipico dell’adolescente, che si sente di poter fare tutto perché non ha ancora deciso niente. È però un modo un po’ pericoloso di vedere la libertà. È lo stesso atteggiamento che sta alla radice del primo peccato: perché deve esserci qualcuno che limita i miei desideri?

Il mio desiderio diventa il criterio del bene e del male. Il desiderabile deve essere l’ottenibile. La conseguenza è una vita che più brutta non può essere, perché se il criterio per te è questo, non potrai che essere uno che “mangia” e basta; ti interessa “mangiare quella mela” e basta; sarai uno che “mangia” l’altro e poi lo butta via. Quando la logica della libertà è questa, non può certo nascere alcuna relazione vera!

Ti interessa solo mangiare, e mangiare sempre di più. E se le cose vanno bene, non te ne accorgi neanche. Come fa il figlio minore ad accorgersi che la vita che sta conducendo non funziona? Quando non riesce a mangiare più niente, nemmeno *le carrube dei porci*. Allora *rientra in sé*. Il che vuol dire che prima era fuori di sé. Prima pensava di essere libero, ma in realtà la sua libertà era pilotata da altri. Rientra in sé quando riesce a chiedersi: una libertà così, come mi nutre? Con una libertà così, cosa mi rimane?

All'inizio non c'è pentimento: l'idea di ritornare dal padre è dettata semplicemente dalla constatazione di una situazione negativa e dall'osservazione oggettiva che *i salariati nella casa del padre* stanno comunque meglio di lui, perché, anche se sono servi, *hanno pane in abbondanza*.

Questo primo passo di presa di coscienza è comunque importante.

Poi c'è quella frase, che mentalmente il figlio prepara e che ridirà uguale davanti al padre: *Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni*.

È il riconoscimento del proprio peccato e della propria indegnità: so che non posso più tornare come prima, ho violato la mia dignità, ormai l'ho persa.

È l'atteggiamento di chi riconosce il proprio peccato e la propria situazione irrimediabile; e decide di ritornare, con la speranza di essere almeno trattato come un servo. È un pentimento? Forse no, è solo il riconoscimento del peccato.

Forse c'è un senso di colpa, che è comunque diverso dal pentimento. Il senso di colpa è quello che avverti quando hai fatto qualcosa che sai che non dovevi fare; che ti mette a disagio; che ormai "avvelena" tutta la tua vita. Il senso di colpa ha comunque il suo valore: almeno non sei indifferente. Però è ambiguo, perché è comunque una ferita narcisistica: non sono come avrei voluto essere; e quindi ho come interlocutore ancora e solo me stesso.

E il padre?

Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro.

Il padre era lì ad aspettarlo! Il padre non ha mai rotto la relazione; l'ha lasciato partire per rispettare la sua libertà, ma ha conservato tutto l'amore che aveva per il figlio. Il padre ha il desiderio di ritrovare la relazione col figlio, non si rassegna davanti al suo peccato, è sempre lì che aspetta che torni. È il volto più bello di questo padre! È un padre che ama oltre ogni limite, che perdona prima ancora che gli venga chiesto.

Questa è proprio l'immagine che il Figlio vuole

darci del Padre. Un Dio che si fa vicino a ciascuno. E allora anche le parole del figlio, che sono le stesse che aveva preparato e che si era detto mentalmente, adesso assumono un significato diverso, perché le dice a voce alta davanti al padre, glielne consegna.

A questo punto la reazione del padre è enorme: *Presto, portate qui il vestito più bello, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi, portate il vitello più grasso e ammazzatelo*.

È quella festa "esagerata" che fa arrabbiare il fratello maggiore. Invece in questo far festa esagerato c'è un grande significato sulla realtà del perdono, che è difficile e che può essere facilmente fraintesa.

Perdono non è "mettiamoci una pietra sopra".

Un proverbio dice: la miglior vendetta è il perdono, coma dire: quello che hai fatto non mi tocca. No!

Il perdono è una realtà complessa, ma è un positivo.

È la capacità di fare un passo in più ma insieme, e senza negare quello che è successo. Come tra due coniugi: quando uno tradisce, non è che l'altro perdona perché dice: beh, facciamo finta di niente e andiamo avanti. No! Il perdono è fare un passo in più nella relazione, è ritrovare l'amore in modo diverso; è dire all'altro: tu sei più importante del male che mi hai fatto.

Al padre della parabola non interessa un servo in più:

vuole ritrovare il figlio. Col perdono gli restituisce quella dignità che il figlio, col peccato, aveva perso. Il senso di colpa non basta, perché può diventare una falsa umiltà; col senso di colpa puoi solo tirarti indietro e la relazione non può più essere quella di prima. Il perdono invece ti restituisce la dignità perduta col peccato, ti fa ricominciare la relazione in modo nuovo e più profondo. È questo che vuole Dio: vuole dei figli! Consapevoli del male fatto, ma figli! Ridà dignità a un peccatore perché col perdono lo fa sentire più grande del male che ha commesso, gli fa ritrovare l'essere figlio. Questo vuole il Padre. Il perdono non è un'amnistia, ma è l'affermare l'amore contro il peccato; è il cancellare il peccato con la forza dell'amore. Non avresti più il diritto ad essere amato, ma questo diritto ti è ridato dal Padre col perdono. Il perdono è restituire la possibilità di ritornare in quella casa da figlio! Arriviamo al fratello maggiore, che in fondo è quello che ci assomiglia di più perché, come noi, basa la sua vita sull'oggettività dei fatti. Riprendiamo il dialogo tra i due: entrambi hanno ragione, il problema è che guardano da punti di vista diversi. Il criterio del figlio maggiore è oggettivo: guarda i fatti così come sono e ha ragione, non dice il falso.

Io ti servo da tanti anni, non ho mai trasgredito un tuo comando e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio (tuo figlio, non mio fratello...) che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, tu per lui hai ammazzato il vitello grasso. In fondo ha ragione: è il suo punto di vista, ma i fatti sono quelli. È il criterio oggettivo di chi guarda la realtà attenendosi ai fatti. Per il padre invece la logica è quella della relazione, è la logica di chi vede in quella storia, pur raccontata correttamente, la storia di una persona *perduta e ritrovata*. È la logica dell'amore, che è capace di gioire perché vede rinascere una persona. La logica del fratello maggiore è commerciale: tanto do, tanto ricevo. Quando vado dal macellaio, io pago e lui mi dà il prosciutto. Ma una relazione vera e bella può basarsi solo su questa logica? Nella vita recrimini solo diritti o riconosci di aver ricevuto più del dovuto? Una relazione può vivere meglio solo basandosi sulla logica dell'amore, del dono. Il dono è qualcosa che dai senza aspettarti niente in cambio: ne siamo capaci? Il dono è la risposta della libertà dell'altro. Una relazione non può continuare basandosi solo sulla logica del calcolo. Sulla pura giusti-

zia si possono regolare solo i rapporti commerciali, non quelli tra le persone. Allora l'invito del padre al figlio al maggiore (*il padre allora uscì a pregarlo*) è proprio questo: prova ad entrare in questa logica di amore e di dono, prova a guardare alla storia di tuo fratello in un altro modo. Prova ad entrare nella casa e a fare festa. Prova ad allargare i tuoi orizzonti, non stare sempre chiuso sui tuoi risentimenti. È brutto uno sguardo sull'altro che rivendica e basta. È vero: il figlio maggiore ha sempre lavorato e fatto il suo dovere, mentre quello minore no; però che brutto rivendicare: *tu non mi hai mai dato un capretto*. Il rancore ti fa vedere tutto negativamente. Il risentimento ti fa trovare sempre e solo il negativo, e uccide te prima ancora di uccidere l'altro. L'invidia, il non essere contento del bene dell'altro, è il più brutto dei peccati; è il gusto del nulla. Lascia veramente richiusi su se stessi una logica così. Il padre invece esce, esce ancora, esce sempre. Prega il figlio maggiore di entrare nella casa. Prega i farisei, e anche noi, di entrare nella sua logica di amore e di perdono. Il perdono di Dio mira a cambiare una persona; non può essere usato per fare il furbo, ma serve per riscoprire e vivere la propria dignità».